

Danzando Campana tra poesia e delirio

GENOVA. Restaurato e avviato a una nuova vita, all'inizio di questa stagione, dopo un oblio quasi trentennale, l'ottocentesco Teatro Gustavo Modena a Sampierdarena ha dispiegato il suo cartellone millegusti e già con un buon ritorno di pubblico. Ma la novità è che i diversi generi spettacolari (musica, prosa, animazione per ragazzi, danza, operetta), accostati con intelligente disinvoltura, tentano anche di conversare tra di loro. Per realizzare «Ricordi di un appeso», dedicato al poeta Dino Campana, il regista Giorgio Gallione (alla testa dell'Archivio a cui si deve il restauro del «Gustavo Modena») ha collaborato con Claudia Monti e Giovanni Di Cicco, due coreografi-danzatori della Compagnia Arbalet che al «Gustavo Modena» hanno avviato una residenza spontanea (ma speriamo, prima o poi, riconosciuta). Ne è nato un bozzetto curioso in cui la danza, con la sua forza metaforica, serve a sfumare i contorni dei personaggi e gli elementi teatrali a creare il contesto dell'azione, mentre su tutto vola, imprevedibile e densa, la parola di Campana. Poeta «maledetto», segnato dalla psicosi e dal dolore esistenziale, ma tra i più alti testimoni della cultura italiana d'inizio secolo, Campana si presta bene alle trasfigurazioni teatrali. Non per caso «Ricordi di un appeso» (il titolo è tratto dall'opera di Gabriel Cacho Millet, biografo del poeta), si apre in un manicomio d'altri tempi: uno dei luoghi, assieme alle prigioni, che più accolsero lo sfortunato poeta. Nel buio che l'avvolge si addensano, però, poco alla volta, ricordi, tracce biografiche, immagini pescate dalla sua opera. Come quella figura snella e dai lunghissimi capelli (Barbara Innocenti) che somiglia alla Musa ma anche a Sibilla Aleramo, compagna del poeta per soli tre mesi, prima che la malattia letica degenerasse nella sua follia e morte. Sibilla è, tra l'altro, l'unica presenza femminile in un desolato paesaggio di uomini intabarrati, cenciosi, disposti a far rissa, ad inveire contro i poeti futuristi (come fece davvero Campana, respinto da Marinetti) e a trasformarsi, a loro volta, in futuristi esaltati con maschere di guerra. Tra loro chi recita (bene) le poesie spezzate, accostate a lettere e appunti autobiografici di Campana, sa di tratteggiare i confini «bohémien» dello spettacolo e che l'intero canto di «Viaggio a Montevideo» (il poeta visse anche a Buenos Aires e in Sudamerica) ne motiva, più di altri, il taglio doloroso, espressionista. Eppure si potevano tentare letture meno biografiche: come quando il ritmo musicale della poesia diviene un tango e le allucinazioni verbali accendono una bella scena di lampioni aerei. Ma «Ricordi di un appeso» è anche un omaggio a Genova, la città «orientale» della rivelazione e dell'Eterno Ritorno che il poeta forse più amava, e in questa dimensione enigmistica è originale «incipit» di un dialogo con Campana che merita (grazie ai danzatori e attori Nicola Alcozer, Ivan Gessaroli, Dario Greco e soprattutto Giovanni Di Cicco) di essere approfondito.

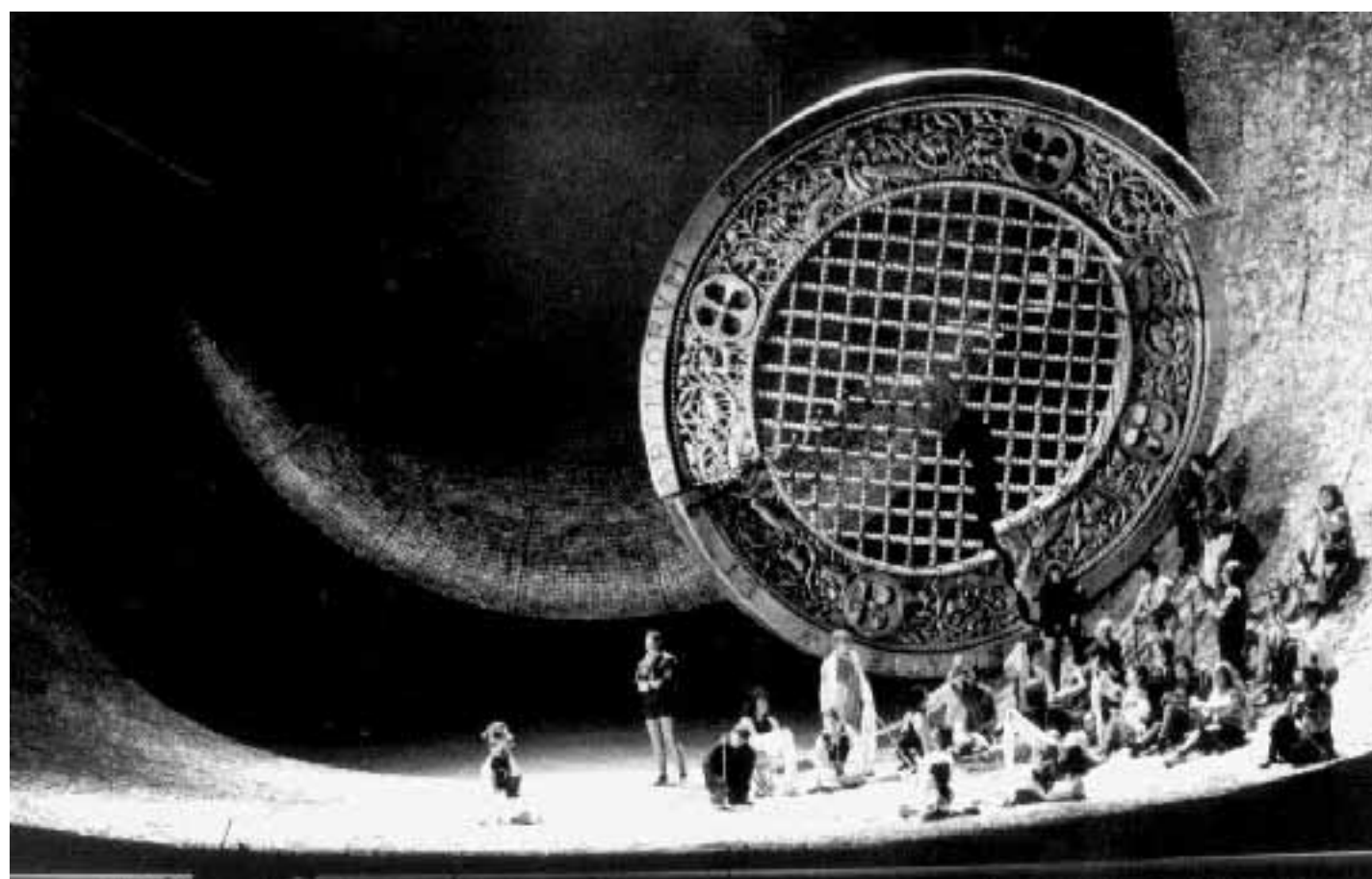
Marinella Guatterini

L'EVENTO

La rarità di Respighi inaugura la stagione lirica a Roma. In diretta su Radiotre

Opera, oro e azzurro per «La fiamma» De Ana: «Ha eccitato la mia fantasia»

Lo sconosciuto lavoro composto nel 1934 non viene rappresentato da più di quarant'anni. Per il direttore d'orchestra Gelmetti l'opera: «rivela una modernità straordinaria, piena di contaminazioni, come va di moda oggi». Presto anche in tv.



Un'immagine da «La Fiamma» al teatro dell'Opera

Ricardo Musacchio

ROMA. Ha portato al chiuso (Comunale di Bologna) la *Turandot* di Puccini, già rappresentata all'aperto (Stiersterio di Macerata), ha messo in tasca fin l'ultimo applauso, ed è arrivato qui per trasformare, zitto zitto, presto presto, il palcoscenico del Teatro dell'Opera nell'abside di una chiesa di Ravenna: S. Apollinare, più che San Vitale. Tutto il palcoscenico (sembra piccola la platea) è mobilitato nella metamorfosi. L'oro e l'azzurro si sprecano, e ci sarà un bell'effetto ottico, anche per quanto riguarda i mosaici, martedì, con *La fiamma* di Respighi, che inaugura la stagione, all'insegna dell'arte bisantina (con la «esse» al posto della solita «zeta»). Una «esse» che ad Hugo de Ana, argentino, riesce benissimo. È di lui e con lui che parliamo. Ha inaugurato, anni fa, la stagione dell'Opera con *Iris* di Mascagni, è ritornato per un *Barbiere di Siviglia* (meno felice, come mai?), e ora vuole spopolare con la sconosciuta opera di Respighi.

L'INTERVISTA

Il regista, ospite al festival di Anney, dice la sua sul comico toscano

Scola: «Pieraccioni? Più sociologia che cinema»

«Ma i suoi film raccontano i valori di cui i giovani hanno bisogno». Tre i progetti in ballo, tra cui un film sulle leggi razziali in Italia».

ANNECY. Qui in Francia di film italiani se ne vedono davvero pochi, e quei pochi - Nanni Moretti a parte - vengono spesso accolti dalla critica con diffidenza, se non addirittura con ostilità. Eppure il Festival d'Annecy al cinema italiano ci crede per davvero: sulla spinta degli accordi di co-produzione siglati all'ultima Mostra di Venezia tra Veltroni e il ministro per la Cultura francese, la XV edizione di «Cinéma italien» ha introdotto uno spazio - la vetrina dei professionisti - con dieci film italiani (tra cui *Tutti gli uomini del mondo*, *Testimone a rischio* e *Le Acrobate*) che i distributori francesi hanno dichiarato «adatti» al loro mercato. La giuria (che comprendeva Felice Laudadio, Alessandro Baricco, Claude Rich e Stéphane Audran) ha assegnato il Grand Prix a *Cinque giorni di tempesta* di Francesco Calogero, mentre il premio del pubblico è andato a *Il bagno turco* di Ferzan Ozpetek. Il festival pilotato da Pier Todeschini e Jean A. Gili ha previsto un af-

fettuoso omaggio a Silvana Mangano ed ha attribuito il premio Sergio Leone (teso a segnalare un giovane cineasta meritevole d'attenzione) a Maurizio Zaccaro; ma l'evento delle giornate francesi è stata sicuramente la retrospettiva su Ettore Scola, la più ampia ed articolata che sia mai stata presentata all'estero. Ne abbiamo parlato con il regista irpino.

Perché questa personale?
«Probabilmente personale è uno dei padri della commedia all'italiana, imprescindibile punto di partenza per il nuovo cinema italiano che sta cercando di farsi spazio in Europa. Fors'anche perché mi sono fatto parte attiva nel prendere le distanze da quella stampa francese che giudica male il cinema italiano, talvolta senza neanche conoscerlo. *Libération* ha maltrattato *La tregua* di Rosi. Ma non sarà invece che mi hanno dedicato questa retrospettiva solo perché sto invecchiando?».

Qui ad Annecy hai portato due

coso tue: un cortometraggio e una mostra. Ce ne vuoi parlare?
«La mostra comprende un insieme di disegni che nel corso degli anni ho fatto per rappresentare a me stesso l'idea di un film o per comunicare ai miei collaboratori come realizzarlo. Il cortometraggio invece, intitolato *1943-1947*, si svolge durante la guerra e racconta d'un giovane che, rifugiato in una casa cinematografica a Roma, finisce per vedersi in pochi minuti cinquant'anni di cinema per effetto di un proiettore impazzito. Quando esce dalla sala, il ragazzo è diventato un uomo. Il film fa parte di un progetto intitolato *Dieci piccoli italiani*, un insieme di pellicole girate da diversi registi (tra cui Monicelli e Pontecorvo) che forse passeranno in televisione. Il mio è l'unico a parlare del passato, ma del resto tutto il mio cinema è un cinema del ritorno».

Qual è il tuo film che ami di più?
«Li amo tutti, perché alla fine è come se ciascuno dei miei film fosse

una piccola parte di un unico grande film. Questo un po' per il ricorrere delle tematiche affrontate (il tempo che passa, l'amicizia, l'esclusione, la diversità), un po' perché io ho sempre amato e preferito girare le mie storie in spazi piccoli e chiusi, quasi a favorire l'analisi psicologica sui personaggi».

Come vedi il giovane cinema italiano emerso ad Annecy?
«Più coraggioso e più consapevole. Le difficoltà sono molte, d'accordo, ma le idee vere vanno avanti. Poi c'è anche la televisione che in qualche modo aiuta i giovani ad emergere».

Ed il fenomeno Pieraccioni?
«Il caso di Pieraccioni ha una valenza più sociologica che cinematografica, i suoi film raccontano quei valori di cui i giovani - soprattutto oggi - hanno bisogno: poter sperare nei domani, avere dei rapporti di cordialità e di amore, essere sereni. Del resto non c'è niente di nuovo: una delle prime reazioni al neorealismo fu *Pane, amore e fantasia*, che

ritraeva la realtà in chiave bucolica ed idilliaca».

C'è un film da fare?
«Come non amare i bambini, andare in televisione e dare spettacolo, così amo poco parlare dei film che farò: un po' perché gli elementi sono ancora pochi, poi perché credo fortemente che un film si realizzi pienamente solo dopo che è stato visto dal pubblico, che lo completa con le sue emozioni e le sue interpretazioni. È questo uno dei motivi per cui amo molto i finali aperti. Comunque i progetti in ballo sono tre: un film che parla delle leggi razziali dal '39 al '43 in Italia, un «viaggio» tutto italiano attraverso epoche diverse, infine una delle mie storie preferite, girata appunto in un unico ambiente, chiuso. Il riflettore puntato sui personaggi, ci sarà una lunga conversazione che tocca temi universali ma di grande attualità quali l'amore, il lavoro, la famiglia, il bisogno di nuove mitologie».

Marco Lombardi

Dalla Prima

Barret IV su un compagno di università ad Harvard, rifiutandosi però di identificarlo. Le somiglianze tra Oliver, uno studente introverso schiacciato dalla personalità e dalle ambizioni di un padre ricco e famoso, e Al Gore sono notevoli: il vice di Clinton è figlio di un famoso senatore del Tennessee che aveva già programmato nei minimi particolari la carriera politica del suo erede. Il padre di Gore era un personaggio politico illuminato - era stato uno degli uomini di fiducia di Roosevelt - ma il figlio era entrato in contrasto con lui - da sinistra - al tempo della guerra del Vietnam, e cioè proprio negli anni nei quali è ambientato il film. Il vecchio Gore, sebbene «liberal», era dalla parte di Johnson e quindi era per la guerra. Al contrario e voleva disertare. Il padre però lo convinse a rinunciare alle sue idee - che gli avrebbero rovinato la carriera politica - e a partire volontario. Gore andò in Vietnam prima come soldato e poi come giornalista, e dal Vietnam scrisse una serie di lettere al padre, tutte ispirate al pacifismo e contrarie alla politica di Johnson. Lettere di ribellione che però non furono seguite da nessun atto. Gore, di ritorno dal Vietnam entrò in politica sotto la protezione del padre ma sempre mantenendo una sua autonomia. Fece una carriera rapidissima. Nel 1988, neanche quarantenne, corse per la presidenza. Fu uno dei sette «aspiranti» democratici che si diedero battaglia per ottenere la candidatura contro Bush. La spuntò Dukakis che poi fu sconfitto da Bush. Gore tornò in corsa quattro anni dopo, come vice di Clinton, e vinse.

Meno verosimile la somiglianza tra Jenny Cavillari e Tipper Gore. L'eroina del romanzo era figlia di un povero fornaio e proprio le umili origini della ragazza causarono la rottura dei rapporti tra Oliver (interpretato nel film da Ryan O'Neal) e la sua famiglia. Inoltre Jenny (nel film Al MacGraw) muore tragicamente di leucemia, mentre Tipper è in ottima salute.

Ma lo scrittore ha più volte sostenuto che il personaggio di Jenny era una miscela di svariate stesseghe conosciute negli anni di Harvard. Particolare curioso: il compagno di camera del futuro vicepresidente era Tommy Lee Jones, un ragazzo destinato ad avere successo nel mondo del cinema, che in *Love Story* interpreta il ruolo del compagno di camera di Oliver. Quando, nel 1994, l'attore vinse l'Oscar per la sua interpretazione nel *Fuggitivo*, tutti i suoi tentativi di telefonare all'ex compagno di università per congratularsi andarono a vuoto. «Ogni volta che dicevo al telefono: sono Al Gore vorrei parlare con Tommy, sentivo una risata e la cornetta mi veniva sbattuta in faccia. Pensavano ad uno scherzo». Ma perché Gore ha confessato solo adesso di aver ispirato *Love Story*? In un momento in cui la sua immagine è stata danneggiata dagli scandali sui fondi elettorali e sulle telefonate dalla Casa Bianca, l'accostamento del futuro candidato alla presidenza con il protagonista di una delle più famose storie d'amore degli ultimi anni può solo avvantaggiarlo. Il romantico tema musicale di *Love Story* potrebbe diventare l'inno della sua campagna elettorale. Ma basterà per convincere gli americani a votarlo?

Ferrara torna anchor-man Su Raidue da gennaio

Giuliano Ferrara ha sicuramente un futuro su Raidue. Dopo il grande successo di critica - bisogna dire però che gli ascolti sono stati un po' meno soddisfacenti - ottenuto grazie allo speciale sulla strage di Piazza Fontana, il direttore di Raidue, Carlo Freccero, ha deciso di affidargli un nuovo appuntamento in prima serata per la fine di gennaio e anche questa volta su un altro argomento «a rischio». Contemporaneamente, sarebbe allo studio una «striscia» da mandare in onda - sempre sulla seconda rete Rai - con protagonista il direttore de «Il Foglio». Che cosa sta succedendo all'ex direttore di Panorama, temutissimo e cattivissimo anchorman? Le sue azioni sono risalite grazie al programma che giovedì aveva totalizzato 1.603.000 ascoltatori e il 7,22% di share, è stato accolto da critiche entusiastiche. «Viva Ferrara» ha scritto ieri Michele Serra sulla prima pagina dell'Unità lodando la nuova veste «seria e rigorosa» del conduttore. Aldo Grasso sul «Corriere della Sera» parla di «una pagina di grande tv». E Gualtiero Pierce su «La Repubblica» definisce lo speciale - andato in onda martedì sera - «una serata da ricordare», «una lezione sulle capacità della televisione di esporre le contraddizioni». Protagonista un Giuliano Ferrara che anche Freccero loda definendolo «pacato, autorevole, lucido e capace di mettere ordine in un problema così complesso». Insomma, un'operazione a quanto pare sostanzialmente positiva che evidentemente ha spinto il direttore di Raidue «a insistere su questa linea». (Ansa)

Erasmus Valente

Renzo Arbore: «Indietro tutta un fallimento»

ROMA. «È vero, in un certo senso, *Indietro tutta* è stata un fallimento». Anche Renzo Arbore concorda con Nino Frassica e, ricordando i dieci anni del programma, ammette che non centrò l'obiettivo: «Abbiamo preso in giro la tv dei quiz, del "da dove chiama", delle ruote della fortuna, degli entusiasmi finti e delle donne», spiega. «Ma invece di eliminare questo tipo di tv, *Indietro tutta* la incoraggiò. Da allora trasmissioni simili alla nostra, ma non satiriche, hanno proliferato». Il popolare showman ricorda con divertimento gli ingredienti del programma: «I nomi degli ospiti finiti urlati a gran voce, l'audite che aumentava appena si inquadrava una coscia. Purtroppo quella satira è stata ingoiata e digerita dalla macchina televisiva. E fu anche il mio programma di maggior audience. Prima avevo fatto *Quelli della notte* che rispondeva al mio motto: meno siamo e meglio stiamo».